Filippo Bricolo

LA CASA FELICE

Indagine su Marcio Kogan
Studio mk27

LetteraVentidue

A Francesca LDMV
lei sa perché

ISBN 978-88-6242-279-6

Prima edizione Aprile 2018

© LetteraVentidue Edizioni
© Filippo Bricolo
© Marcio Kogan - Studio mk27

Tutti i diritti riservati

Come si sa la riproduzione, anche parziale, è vietata.
L'editore si augura, che avendo contenuto il costo del volume al minimo, i lettori siano stimolati ad acquistare una copia del libro piuttosto che spendere una somma quasi analoga per delle fotocopie. Anche perché il formato tascabile è un invito a portare sempre con sé qualcosa da leggere, mentre ci si sposta durante la giornata. Cosa piuttosto scomoda se si pensa a un plico di fotocopie.

Progetto grafico: Francesco Trovato

Tutti i disegni all'interno del libro, compresi quelli dei Post-it (pagg. 6-11)
sono stati realizzati dall'autore

LetteraVentidue Edizioni S.r.l.
Corso Umberto I, 106
96100 Siracusa

Web: www.letteraventidue.com
Facebook: LetteraVentidue Edizioni
Twitter: @letteraventidue
Instagram: letteraventidue_edizioni

Filippo Bricolo

LA CASA FELICE

Indagine su Marcio Kogan
studio mk27

LetteraVentidue

INDICE

A VOLUMI SOVRAPPOSTI
12+1

LA CASA LUNGA
37

DETTAGLIO E REDENZIONE
67

ORIZZONTOLOGIA
81

DIETRO L'IMMAGINE
103

LA CASA FELICE
125

RITRATTO INUTILE
133

POSTFAZIONE
di Emilio Faroldi
141

POSTFAZIONE

Scomposizioni architettoniche
La casa come laboratorio poetico

Emilio Faroldi

La *casa* costituisce da sempre il luogo prioritario capace di alimentare la modificazione degli atteggiamenti, dei pensieri, dei rapporti tra le persone o che, al contrario, riesce a inibire nuove espressioni di comportamento e di vita.
Tra i principali compiti dell'architetto contemporaneo vi è quello di leggere in profondità il lavoro affrontato dalla cultura architettonica del Novecento, riferibile al paradigma dell'abitare, re-interpretando il contributo che il Movimento Moderno, più di altri, ha fornito sul tema dello spazio domestico.
Come diceva Adolf Loos "La casa deve piacere a tutti. A differenza dell'opera d'arte, che non ha bisogno di piacere a nessuno. L'opera d'arte è una faccenda privata dell'artista. La casa no"[1]. L'architettura, in quanto "arte abitabile" si affranca come esperienza fisica, sensoriale, penetrativa, capace di coinvolgere tutti i sensi in forma integrata e simultanea.
L'opera residenziale, compresa quella unifamiliare, rappresenta una tematica socialmente riconosciuta, in grado di promuovere un significativo dibattito sociale ed economico in grado di coinvolgere in forma globale il campo degli interventi distributivi, morfologici, compositivi, tecnologici e costruttivi.
Il tema della casa rappresenta un ambito particolarmente adatto a sviluppare un approccio progettuale di carattere sperimentale, poiché possiede una lunga e articolata elaborazione di strumenti consolidati: un laboratorio progettuale per definizione, il tema ove si concentrano i fondamenti del relazionarsi con l'ambiente fisico divenendo, di conseguenza, l'ambito formativo e didascalico per eccellenza.
L'architettura dell'abitare coincide, in altri termini, con il manifesto dell'architettura in quanto in essa si svolgono tutte le attività di confronto dell'uomo con la spazialità: esperienze tattili, sensoriali, percettive, unitamente alle tradizionali attività legate alla

quotidianità domestica. “L’arredamento della nostra casa diventa il teatro della vita privata, quella scena dove ogni stanza permette il cambiamento, la dinamica degli atteggiamenti e delle situazioni: è la casa palcoscenico”[2].
Partendo da tale assunto, la lettura di modelli architettonici, perciò culturali, inerenti il tema dell’abitare, e riconducibile all’operato di un architetto esponente di paradigmi ed espressioni linguistiche mutevoli e articolate, diviene operazione strategica capace di orientare lo studioso a ri-perimetrare nuovi spunti metodologici di gestione dei processi ideativi, progettuali e costruttivi. Un frammento di intimità creativa e compositiva, che viene svelata e resa dialogica.
Le case di Marcio Kogan evidenziano le ragioni di un ritorno al dominio, anche estetico, della composizione, dell’essenza spaziale e del materiale: forme, volumi e giustapposizioni sempre comunicate, oneste, in grado di trasmettere quella verità tecnologica che l’atmosfera brasiliana, più di altre suggerisce.
La sua architettura incorpora la difficile naturalezza della materia umile che, collocata in modo conforme, è in grado di suggerirci inaspettate qualità: come quando una parola o una nota musicale, sapientemente disposta, trasmette in noi poetiche vibrazioni.
Ciò evitando di aderire a inutili azioni di tendenza che delegano all’utilizzo di materiali da costruzione pseudo-innovativi e al loro particolare e bizzarro trattamento il loro modo di “urlare” l’architettura, tradendone, in sostanza, il fine. Dichiarazione – la sua – non mistificazione; onestà costruttiva non finzione; relazione non negazione.
Le opere dialogano fattivamente con una natura che il progetto elegge, per contrasto con l’artificio, a protagonista dell’evento progettuale: la casa penetra e va verso l’ambiente che la ospita e, in parallelo, si apre a ospitare l’elemento naturale come parte integrante dello spazio architettonico, come componente aggiunto del nucleo famigliare. Una natura attiva, partecipe nella costruzione compositiva e morfologica dell’opera architettonica nel suo insieme.
Tradizione, innovazione, memoria e continuità si rincorrono fondendosi in un tutt’uno, ripercorrendo indirettamente la lezione *rogersiana* nelle sue più profonde declinazioni: «si potrà – scrive

Rogers – tacciare di formalismo una critica la quale, nell'apprezzare a posteriori il significato di una costruzione brasiliana, non tenga nel dovuto conto il fatto che essa sorge proprio in Brasile; reciprocamente si dovrà accusare di formalismo quell'architetto che non assorba a priori nella sua opera i particolari e caratteristici contenuti suggeritegli dall'ambiente»[3].
Il recupero del paesaggio come paradigma dell'architettura e, in parallelo, l'interpretazione della costruzione come nuova naturalità, ne riassumono in parte la sintesi. "Il progetto di architettura, inteso come interpretazione del paesaggio, esprime forme e norme strutturali che relazionano l'uomo all'ambiente, permettendo di comprendere come i fenomeni fisico-naturali del territorio, le risorse economiche, congiuntamente alla cultura dell'abitare e alla ramificata rete di relazioni sociali, abbiano storicamente rappresentato le motivazioni generatrici la collocazione, la conformazione e lo spirito degli insediamenti umani"[4].
Gli occhi di Kogan sono quelli di un regista e di uno scenografo che non focalizza la sua attenzione sul disegno dello spazio, bensì sullo spazio da disegnare. Uno spazio nel quale l'uomo, con la sua percezione, è protagonista indiscusso: ciò che conta è la sequenza di immagini da mettere in scena durante il suo movimento.
Kogan modella le scene spaziali tramite un intrigante uso della luce e, ancor più, del suo negativo. Marcio gioca con le ombre per creare atmosfere, sia all'interno degli ambienti, con filtri e *cobogò*, sia al loro esterno, attraverso l'utilizzo di sottilissime superfici aggettanti o tramite il semplice vibrare delle foglie di un albero in facciata.
"Sulla ricchezza delle relazioni create dai ritmi delle tessiture governa la legge della luce del sole, che nell'aerea battaglia con le nubi, modifica l'apparenza dell'architettura... Nel trarli dal buio che appiattisce e tacita, nel chiamarli a raccolta come strumenti di un'orchestra, la luce svela agli elementi dei ritmi e delle tessiture in un insieme di risposte a sé stessi: la loro metà d'ombre. Si scopre così un nuovo, lunghissimo, tempo dell'architettura, il ciclo delle sue immagini d'ombre"[5].
Il volume curato da Filippo Bricolo rappresenta la colonna sonora delle magiche architetture domestiche di Marcio ma, ancor più, della loro cinematografica rappresentazione neorealistica. Una colonna

sonora composta attraverso un'amichevole e franca frequentazione che ha portato a un'analitica e intensa operazione di smontaggio e rimontaggio dell'opera di un intellettuale che costruisce idee in grado di materializzarsi attorno alle nobili azioni della quotidianità. L'architettura dello studio mk27 propone soluzioni armoniche a supporto di una melodia sempre garbata, mai urlata, in grado di proporre il suo ascolto a un pubblico allargato: tratto identificativo di chi ha saputo sorpassare l'ambiguità tra architettura colta e architettura popolare, intendendo questo termine nella sua accezione più autentica e profonda.
Per sua definizione, la grande architettura è tale quando riesce a raccontarsi e presentarsi senza l'esigenza di traduttori strumentali o processi logici complessi.
Come le migliori opere musicali le architetture di Marcio possiedono un ritmo, uno schema, un inizio, una fine, dove varianti e invarianti s'inseguono armonicamente tra assonanze e dissonanze mai forzate e sempre proporzionate agli obiettivi funzionali e distributivi. Lo spartito musicale della sua architettura è scritto prevedendo che le singole parti acquisiscano al tempo stesso autonomia e forte capacità relazionale con l'insieme e con il contesto che accoglie la sua opera.
Per Kogan vivere e abitare rappresentano termini equivalenti: l'uno fornisce l'essenza di esistere dell'altro. Il progetto della casa, perciò, si trasforma in un atto che travalica il semplice atto tecnico: è ben oltre. Azione etica e morale in quanto rivolta al cuore dell'architettura e al suo primario destinatario che è l'uomo. Studiarne i lineamenti e le matrici ideative, è atto colto e sapiente, che riporta l'attenzione a quella misura, a quella scala e a quell'armonia che solo la *casa* può paradigmaticamente interpretare.
Servono ancora le famose parole di Ernesto N. Rogers, riportate come programma di avvio di direzione della rivista Domus, nell'articolo *La casa dell'uomo*, in "DOMUS" n. 205, gennaio 1946, Editoriale Domus, Milano, per facilitare la comprensione del fenomeno:
«Nessun problema è risolto se non risponde all'utilità, alla morale e all'estetica nello stesso tempo.
Una casa non è una casa se non è calda d'inverno, fresca d'estate,

serena in ogni stagione per accogliere in armoniosi spazi la famiglia.
Una casa non è una casa se non racchiude un angolo per leggere poesie, un'alcova, una vasca da bagno, una cucina.
Questa è la casa dell'uomo.
E un uomo non è veramente uomo finché non possiede una simile casa.
Esiste questa casa? è mai esistita?
Mi dicono che originariamente la parola greca *domos*, da cui la latina *domus* deriva, significasse la più elementare abitazione umana: recinto, ciò che protegge.
Ma *domus* è un'espressione dotta, che i romani hanno preso nell'accezione già in uso per definire il complesso degli elementi della casa padronale cittadina.
Domus non era la casa dell'uomo, bensì quella d'una famiglia socialmente privilegiata; tutti gli altri vocaboli latini indicano piuttosto determinate costruzioni che non quella tipica, rispondente al concetto, apparentemente più astratto, ma in realtà molto più vitale, dell'abitazione umana.
Pensate, invece, agli inglesi: *home* (mi piacerebbe dimostrare contro il parere dei filologi che *home* e *homo* hanno la stessa origine), ma pensate, perché no? anche ai tedeschi: *heim*; i due bellissimi aggettivi *homly* e *heimlich*, che noi traduciamo così male in casalingo o in domestico, esprimono le esigenze materiali e spirituali di ogni uomo nella sua casa.
Ancor più significativo è il francese quando dice: *chez moi*, *chez toi*, *chez soi*; pare proprio che gli elementi costruttivi assumano le sembianze dell'abitante.
Io voglio avere una casa che mi assomigli (in bello): una casa che assomigli alla mia umanità»[6].
Nell'opera dello Studio mk27 emerge un'architettura discreta, in grado di nutrirsi di intimi legami collocati con sapienza e riferibili a una estesa e mirata gamma di discipline, ispirata dalle arti figurative, dai media, dal cinema e dal teatro, dalla musica, dalla filosofia, senza sottostare a una improduttiva idolatria tecnologica e senza seguire aride mimesi e riferimenti di moda, credendo nella forza figurativa e volumetrica che il linguaggio architettonico comporta.
La costruzione costituisce la sintesi ultima di tali paradigmi.

L'intento è di giungere all'architettura tramite un'idea costruita, fondendo luce e materia per dettare le misure dello spazio e del tempo. La costruzione è al tempo stesso enunciazione e risoluzione del teorema. Un teorema che tende, attraverso la misura del gesto idoneo, al silenzio: quella pace e serenità ben interpretata dall'aggettivazione di *felicità* attribuita, in questa sede, alle sue opere.
Nell'Anno accademico 2013-14, presso il Polo Territoriale di Mantova del Politecnico di Milano, venne realizzato uno studio compositivo sull'opera di un noto architetto brasiliano: Marcio Kogan e il suo collettivo, lo Studio mk27.
Il lavoro di ricerca, effettuato all'interno del Corso di *Elementi di Architettura*, tenuto da Filippo Bricolo, portò alla realizzazione di una corposa esposizione all'interno degli spazi della Scuola. L'elemento centrale della mostra era costituito da un gruppo di plastici dedicati alle numerose abitazioni realizzate dallo studio di San Paolo.
La composizione di ogni abitazione veniva rappresentata tramite l'utilizzo di due diversi modelli: uno riguardava gli elementi della composizione tra loro disgiunti; l'altro, proponeva gli elementi posti nella posizione corretta. La scelta risultò felice sotto il profilo formativo e didattico riuscendo a porre in luce l'intenso lavoro realizzato da Marcio Kogan sul tema della composizione per parti.
L'architetto Kogan rimase estremamente colpito dalle immagini dell'esposizione a lui inviategli, chiedendo di poter incontrare docenti e studenti nel successivo mese di aprile in occasione di un suo viaggio in Italia legato al *Salone del Mobile* di Milano, evento sempre più di attrazione e coesione di personalità afferenti all'architettura internazionale. A tal fine, organizzammo un incontro a Milano presso la sede centrale del Politecnico di Milano.
L'incontro risultò positivo, caratterizzato da scambi di reciproche vedute e osservazioni sull'architettura e sulle arti applicate, nonché l'occasione fu portatrice della promessa, da parte della Scuola di Architettura, di verificare l'opportunità e fattibilità di organizzare un'attività didattica-laboratoriale in grado di prevedere, appunto, Marcio Kogan in qualità di docente.
L'occasione fu individuata nel workshop intensivo *MIAW_Milan International Architectural Design Workshop 2015* al quale Marcio

Kogan partecipò congiuntamente al figlio Gabriel Kogan, affiancati, durante i 15 giorni intensi di lavoro, da un gruppo di docenti e collaboratori italiani: Emilio Faroldi, Maria Pilar Vettori, Filippo Bricolo, Manuela Verga, Pietro Pizzi, Viola Fabi, Caterina Franco.
Il tema proposto dai Kogan fu molto suggestivo: "cosa succederebbe se i clienti della casa da progettare fossero i personaggi di un grande film del XX secolo?". Gli studenti, rispondendo a questa suggestiva richiesta, dovettero ideare/pensare alle abitazioni di personaggi carichi di ambiguità e onirismo (*Johan*, l'enigmatico bambino del *Silenzio* di Ingrid Bergman; i *pagliacci*, protagonisti del film *I clowns* di Federico Fellini; e *Mr. Giffar*d dal film *Playtime* di Jaques Tati) con risultati carichi di poesia e indubbia intensità.
L'esito positivo della prima collaborazione alimentò l'idea di avviare le procedure per l'affidamento a Marcio Kogan di un incarico, in qualità di *Visiting Professor*, presso il Politecnico di Milano e, nello specifico, nel Polo Territoriale mantovano. Kogan accettò con entusiasmo.
La collaborazione fu perciò formalizzata presso il Polo di Mantova che, sotto la guida del Prorettore di Polo, Prof. Federico Bucci, stava vivendo una fase intensa di crescente internazionalizzazione tramite anche il coinvolgimento e la presenza di architetti/docenti di chiara fama mondiale: primo fra tutti Eduardo Souto de Moura, oggi docente strutturato della Scuola AUIC e Premio Pritzker di limpido spessore scientifico. Una città, Mantova, che con piacevole e rinnovata abitudine, ospita nel mese di maggio la manifestazione MANTOVA ARCHITETTURA: forse la più significativa rassegna di architetti e architettura italiana, e non solo, degli anni recenti.
La presenza di Marcio Kogan a Mantova portò all'organizzazione di tre diversi laboratori: *Laboratorio di Progettazione I AA 2015-2016* (docenti Filippo Bricolo, Marcio Kogan con Gabriel Kogan, Erika Alberti; collaboratori Alessandro Leoni, Carlotta Testa), *Laboratorio di Progettazione I AA 2016-2017* (docenti Filippo Bricolo, Marcio Kogan con Gabriel Kogan, Giorgio Frassine; collaboratori Alessandro Leoni, Carlotta Testa, Jacopo Famularo), *Laboratorio di Progettazione I AA 2017-2018* (docenti Filippo Bricolo, Marcio Kogan con Gabriel Kogan, Giorgio Frassine; collaboratori Alessandro Leoni, Carlotta Testa).

Prassi e teoria. Esperienza e didattica. La professione di architetto come base esperienziale per la formazione e trasmissione dei codici architettonici e delle sue pratiche. Il mestiere dell'architetto come formula imprescindibile e insostituibile per l'insegnamento e apprendimento dell'architettura. La scuola come campo di battaglia dove riversare, seminando, quanto appreso nel mondo del mestiere dell'architetto.
"Il progetto va inteso come ricerca. Il progetto, di cui l'indagine è uno dei supporti, non deve essere inteso come sommatoria di indagini, ma come processo di sintesi che si effettua, coi mezzi pertinenti alla progettazione, onde fornire proposte inedite, nell'ambito culturale di una società liberata dagli squilibri attuali: proposte di organizzazione di spazi e di forme atte al soddisfacimento delle esigenze poste in partenza; non solo, ma atte ad aprire nuove problematiche, riferite ad esigenze, aspirazioni, rapporti sociali in divenire, a tecnologie e metodi di produzione nuovi, o anche nuovi metodi di progettazione e di ricerca"[7].
Marcio Kogan concepisce il progetto come strumento e tramite per la materializzazione di idee, non riconducendolo a una scienza destinata a una risoluzione immaginifica di un problema, bensì in qualità di proposta dialogica capace di rappresentare le istanze dell'uomo: il progetto diviene strumento interprete di una realtà contestualizzata, evento tecnico riconosciuto dal sentimento collettivo, e atto di elevata responsabilità, etica e scientifica, all'interno di uno scenario di rispetto e valorizzazione dei contesti paesaggisti sempre più marcato.
Il determinismo universalizzante della scienza classica convive con la dimensione della differenza e dell'alterità, del contingente e del locale, dell'aleatorio e dell'irripetibile, ponendo i valori intimi dell'architettura alla radiografia di un nesso filosofico, scientifico, umanistico, tecnologico e, di conseguenza, progettuale.
La pluralità dei segni lasciati dalle case di Kogan, determinano l'esaltazione e valorizzazione della molteplicità dei caratteri produttivi e culturali che la compongono. L'ossessiva rappresentazione delle armonizzazioni, delle assonanze e dissonanze architettoniche, collocate tra complessità e contraddizioni del paesaggio fisico e metaforico attuale, non

offuscano in Kogan il ruolo del linguaggio architettonico come strumento critico di lettura e trasformazione della realtà attraverso tecniche poetiche in grado di promuovere il progetto a soluzione di problemi della contemporaneità, delle sue forme, dei sui linguaggi materici e delle raffinate proporzioni compositive.
"Dobbiamo ricordare che tutto dipende da come usiamo un materiale, non dal materiale stesso. I nuovi materiali non sono necessariamente superiori. Ogni materiale è solo ciò che ne facciamo ... Dobbiamo avere familiarità con le funzioni dei nostri edifici come con i nostri materiali. Dobbiamo imparare cosa può essere un edificio, cosa dovrebbe essere, e anche ciò che non deve essere; e proprio come noi stessi conosciamo i materiali, così dobbiamo capire le funzioni, dovendo familiarizzare con i fattori psicologici e spirituali dei nostri giorni. Altrimenti nessuna attività culturale è possibile; perché dipendiamo dallo spirito del nostro tempo"[8].
Come scrive Filippo Bricolo nel saggio introduttivo della presente opera: "(...) pochi come lui, potrebbero dirsi sinceramente autori. La sua autorialità è profonda e si trova in una molteplicità di elementi riscontrabili, con ostinata continuità, in tutta la sua opera: il ricorso maniacale alla composizione architettonica, la ricerca dell'equilibrio degli opposti portata avanti fino al loro perfetto bilanciamento, il lavoro sulla serialità di modelli e temi ricorrenti, la costruzione di affascinanti sequenze narrative, il lavoro sul sub-inconscio e sul simbolismo sfruttando i portati di senso di soluzioni spaziali e atmosferiche, il controllo assoluto della costruzione".
Marcio come sintesi dell'architetto che, forse, tutti vorremo avere. Marcio, anche, come sintesi dell'architettura in grado di creare rapporti, relazione e, per fortuna, amicizia.

Note

1. A. Loos, *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 1972.

2. A. Mendini, *Progetto Infelice*, Rde Eeditrice, Milano 1983.

3. E.N. Rogers, *Esperienza dell'architettura*, Einaudi, Milano 1958.

4. E. Faroldi, *La grammatica dell'architettura tra forma e funzione*, in A. Ghini (a cura di), *Casa Tecnologia Ambiente. Architetture e prestazioni ambientali per la residenza contemporanea*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2011.

5. F. Venezia, *La Torre D'ombre o L'Architettura delle apparenze reali*, Fiorentino Editrice, Napoli 1978.

6. E.N. Rogers, *La casa dell'uomo*, in "DOMUS" n. 205, gennaio 1946, Editoriale Domus, Milano.

7. F. Albini, «Appunti per il seminario introduttivo», 1964, in *Problemi didattici di un corso di progettazione*, Istituto di Composizione della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, Milano 1968.

8. L. Mies van der Rohe, parte del discorso inaugurale all'Illinois Institute of Technology, 1938.

RINGRAZIAMENTI